

capitolo 7

A VOLTE ANCHE I GRANDI SANNO ESSERE BAMBINI

Storie di grandi autori per giovani lettori

I nostri autori professionisti hanno accettato la sfida: misurarsi sullo stesso terreno dei bambini nella scrittura di un racconto che contenesse le parole scarpe mongolfiera pappagallo.

Queste storie non hanno bisogno di commenti né di presentazioni, ma solo di essere lette tutte d'un fiato per riflettere insieme ai protagonisti sulle cose importanti della vita.

Da parte di tutti, bambini, genitori e insegnanti, un grazie di cuore agli autori che hanno voluto regalarci il loro tempo e il loro talento.

UNO STRANO REGALO

Quel che sto per raccontare accadde tempo fa, in un paese da qualche parte sulla Terra.

In una lussuosa villa, viveva un bambino di nome Alamberto, ma da tutti chiamato solo Ala.. Aveva dieci anni e due genitori ricchissimi. Tutto ciò che voleva, otteneva. Era invidiato dai suoi compagni di scuola, ma a nessuno stava simpatico. Ala guardava tutti dall'alto in basso.

Il giorno del suo decimo compleanno, si presentò alla porta della sua abitazione un bambino vestito con una maglietta e un paio di pantaloni stracciati, sporco e a piedi nudi. Si chiamava Dino ed era povero. Anch'egli aveva dieci anni.

Con un pacchetto fra le mani, guardò con meraviglia quella splendida casa e suonò il campanello. Nessuno aprì. Suonò un'altra volta e poi un'altra ancora. Finalmente si presentò un domestico che lo apostrofò dicendo: - Sparisci pezzente. Qui non facciamo elemosina.

- Ma io non voglio nulla. - rispose tranquillamente Dino - Devo consegnare questo pacco ad Ala.

- E chi lo manda? - chiese sorpreso il servitore.

- Un signore. Mi ha detto che è un regalo per il compleanno del ragazzo. Ma devo darlo personalmente a lui.

- Non so se il signorino accetti di vedere uno come te.

- Peccato. Qui dentro - spiegò il ragazzino indicando il regalo, - c'è qualcosa di grande valore. Ma cosa sia, possa dirlo solo ad Ala.

- Aspetta. - fece l'uomo allontanandosi.

Il piccolo padrone di casa si presentò poco dopo rivolgendosi allo sconosciuto una aria schifata; al contrario, Dino ricambiò con un largo sorriso.

- Tu devi essere proprio scemo - esclamò il ricco ragazzino.

- Perché? - chiese l'altro.

- Perché sembri felice e uno povero come te non può esserlo, a meno che non sia scemo - ribadì Ala. - Che c'è lì dentro? - chiese poi sgarbatamente.

- La lampada dei desideri. Puoi soddisfarne tre.

A quel punto Ala disse: - e che me ne faccio? lo ho tutto. Non ho alcun desiderio.

- Sei sicuro? - fece Dino - Il tizio che mi ha dato l'incarico di portartela ha detto che tu sei più povero di me.

Ala iniziò a ridere a crepappe: - Allora siete in due ad essere scemi.

- Dove sono i tuoi amici? - chiese Dino senza badare a quelle parole offensive,

sentendo un gran silenzio. - Nel giorno del mio compleanno i miei sono tutti con me e facciamo baldoria.

Dopo un attimo, il ragazzo, che aveva smesso di ridere, imbarazzato, rispose: - Io non ho amici. - Poi invitò Dino ad entrare. - Vieni e dammi il pacchetto. Ma stammi lontano: puzzi.

Aperta la scatola si trovò fra le mani una vecchia lampada ad olio di metallo.

- Che devo fare? Disse ad un tratto il ragazzino continuando a tenere lo sguardo incollato alla lampada.

- Niente di particolare - rispose Dino - chiudi gli occhi ed esprimi il primo dei tre desideri.

Il ragazzo rimase immobile con gli occhi chiusi per dieci minuti e poi, sconsolato, sbuffò dicendo: - Non so cosa chiedere, è inutile... un momento: tu che cosa chiederesti? - disse rivolgendosi a Dino che lo stava guardando con la bocca aperta.

- Io?! - fece sorpreso il ragazzo.

- Sì. Tu chissà quante cose avresti da chiedere.

- Per prima cosa vorrei un paio di scarpe, così potremmo fare una lunga passeggiata insieme e per una volta potresti avere un amico.

- E tu sprecheresti uno dei desideri per fare un favore a me? - chiese sconcertato Ala.

- Non solo per te: sarei felice anch'io di avere un amico in più. - rispose Dino.

- E allora... voglio un paio di scarpe per il mio amico! - esclamò il festeggiato e Dino si ritrovò ai piedi due bellissime e comodissime scarpe. Felici, uscirono di casa e andarono a correre per i prati. Gridando e ridendo. Poi, stanchi, si sdraiarono a terra a pancia in su ammirando il cielo terso. Passato il fiatone Ala disse: - pensa che bello, poter salire in cielo e guardare i prati, il mare, i monti. A volte invidio gli uccelli...

- Guarda! - disse con enfasi Dino indicando un punto dietro di loro. L'amico si voltò di scatto e vide una bellissima mongolfiera pronta a librarsi nell'aria. I due, senza pensarci troppo, si gettarono dentro la grande cesta appesa al pallone aerostatico e si lasciarono trasportare fra le nuvole. Il paesaggio dall'alto era stupendo.

- Che bello! Non mi ero mai sentito così felice. Ma non capisco perché. In fondo sto solo guardando il posto in cui vivo ogni giorno, non ho nulla di costoso fra le mani. - confidò Ala al suo inaspettato amico. - Dino lo guardò in silenzio e sorrise.

Tornati a terra, il ragazzo povero cercò di congedarsi dicendo: - Purtroppo ora devo lasciarti, ma sono contento che ti sia divertito...

- Aspetta - lo interruppe Ala - Abbiamo ancora un desiderio a disposizione. Questa volta vorrei... - si interruppe e si meravigliò: aveva un desiderio e non era un gioco -

vorrei qualcosa che possa farmi ricordare questa bellissima giornata.

In quel momento si appoggiò sulla sua spalla uno splendido pappagallo coloratissimo, che con voce gracchiante disse: - Ciao, Ala.

- Si chiama Carioca, come l'amico di Paperino. - spiegò Dino che ancora teneva in mano la lampada magica - E sa parlare, come hai potuto sentire. I suoi colori ti faranno ricordare tutti i fiori che abbiamo visto correndo nei prati. Le sue ali, ti ricorderanno il volo che abbiamo fatto in mongolfiera e quando ti parlerà, potrai pensare anche un po' a me. Ciao Ala, tanti auguri!

- Ma dove vai? Chi sei? Non sei un bambino qualsiasi... vero? - in quel momento il pappagallo spiccò un piccolo volo e girò intorno e il ragazzo che si distrasse per un momento. Un solo istante e l'amico non c'era più, al suo posto solo la lampada che stava dondolando per terra, come se dentro qualcosa o qualcuno si stesse muovendo.

Il ragazzo eccitato la raccolse e la portò a casa. La appoggiò su una mensola della sua stanza e rimase a guardarla incantato. Quel giorno aveva imparato molte cose ed era merito di quel bambino e della sua lampada. Anzi, della loro lampada: la lampada di Ala... e Dino.

Sergio Marchi

Nato a Genova il 21 giugno 1956, risiede alle porte di Milano dal 1991. Dopo aver conseguito la maturità scientifica e aver frequentato l'università di medicina, nel 1993 pubblica il suo primo romanzo con la casa editrice Joppolo Editore e poco dopo si specializza in letteratura per ragazzi.

Nel 1996 esce il giallo "Un giovane detective e tre indizi" pubblicato da Paoline Editoriale Libri, con il quale vince nel 1997 il Premio Selezione Bancarellino. Nel 2006 e 2007 seguono i premi nazionali: Favolando e C'era una volta.

Successivamente pubblica per Mursia scuola, Carlo Signorelli Editore, Tiziano Cornegliani Editore e Mondadori Education.

Sempre disponibile nei confronti d'inviti di scuole e biblioteche per incontrare direttamente i ragazzi e rispondere alle loro numerose domande.

E' stato affiancato da nomi illustri, quali don Antonio Mazzi, noto fondatore della comunità per tossicodipendenti Exodus, il dottor Alessandro Cecchi Paone, e il professor Sergio Leondi, storico.

Ha collaborato con alcuni giornali, scrivendo numerosi articoli sulla letteratura per ragazzi.

Il suo romanzo "La Tavola di Smeraldo" è stato tradotto in inglese e in greco. Nel tempo libero pratica sport, sci e tennis, ascolta musica, classica e moderna, ama leggere romanzi e fare escursioni in montagna.

LA LEZIONE DELL'AQUILA VAGABONDA

In un paese circondato da altissime montagne, e abitato da tutti gli animali del mondo, c'era un castello con mille stanze e cento terrazze. Lì dentro viveva un somarello di nome Aliù. Era il più ricco di tutto il villaggio. Non aveva amici, non aveva nessuna voglia di andare a scuola e ogni suo più strambo capriccio era subito esaudito dalla sua corte di servitori. Un giorno, ad esempio, decise che i suoi zoccoli non gli piacevano più, così chiamò Aurelio il Gabbiano, abilissimo orafo del palazzo, e gli chiese di ricoprirli tutti con una patina d'oro zecchino. Il giorno dopo decise che per colazione voleva soltanto frutti rarissimi. Così chiamò a raccolta i cinquanta scimpanzé che lavoravano nelle cucine del castello e ordinò loro di andare a cercarli ogni mattina nei boschi lontani sulla cima delle montagne. Aliù desiderava sempre qualcosa. Ma ogni volta che il suo desiderio veniva esaudito, subito un altro ghiribizzo gli saltava alla mente. Nulla però lo rendeva mai felice perché nulla poteva mai saziare le sue voglie continue.

Un giorno, guardando fuori dalla grande finestra della sua stanza, mirando le bellissime montagne che gli si paravano davanti, pensò: "Sarei veramente felice se potessi vedere che cosa c'è dietro quella vetta più alta". Decise dunque di uscire dal castello e di avviarsi verso la montagna.

Arrivato ai piedi del monte, dopo aver mosso qualche passo sulla ripida salita, si rese conto però che procedeva con grande fatica. Sulla neve ghiacciata, ogni suo passo lo faceva indietreggiare di due. Aliù si guardò i piedi e pensò che la colpa fosse di quegli zoccoli d'oro zecchino: lo facevano scivolare come una noce di burro su una padella bollente. Allora tornò al suo castello e fece chiamare il calzolaio di corte: Gattino il Ciabattino. "Devi costruirmi scarpe adatte a scalare la montagna" gli ordinò. E in un batter baleno Gattino il Ciabattino gli aveva già confezionato due bellissimi scarponi a prova di ghiaccio e di neve. Così Aliù ritentò nella sua impresa. Arrivò ai piedi della montagna e cominciò a salire. Con quegli scarponi indosso si sentiva più agile di uno stambecco. Saltava da un sentiero all'altro, senza badare alle scritte sui cartelli che di tanto in tanto indicavano la via per arrivare alla cima. Dopo qualche ora di balzi e capriole fra cespugli e mulattiere, Aliù si fermò un istante per riprendere fiato. Guardò in alto e vide però che la cima della montagna era ancora lontanissima. Si guardò indietro e vide che il villaggio era ancora vicinissimo. Si guardò intorno e capì che quel suo saltare e balzare per ore lo aveva in realtà fatto girare in tondo inutilmente. Stanco e stremato, decise allora di tornare al castello. L'indomani avrebbe riprovato nell'impresa. Il mattino seguente, mentre si allacciava gli scarponi, pensò che forse poteva esserci un modo meno faticoso per arrivare alla cima. Allora chiamò l'inventore di corte: Marcello il Porcello. "Devi costruire una macchina che mi trasporti sulla cima della montagna" gli ordinò. E in un batter baleno Marcello il Porcello aveva già costruito una bellissima mongolfiera colorata pronta a prendere il volo. Aliù vi montò su, e senza ascoltare le indicazioni di Marcello il Porcello partì subito staccandosi da

terra. Dall'alto, guardava il villaggio sotto di lui farsi sempre più piccolo, e già pregustava l'arrivo sulla cima della montagna che l'avrebbe reso felice. Chiuse gli occhi e restò a lungo a sentire il vento che gli spettnava la criniera, immaginando le valli e i fiumi e i bellissimi fiori che avrebbe visto al di là del monte. Dopo un bel po', all'improvviso, sentì una voce che lo chiamava: "Ehi somarello". Aliù riaprì gli occhi e vide che a chiamarlo era stata un'aquila che passava di lì. "Che c'è? Che vuoi?" rispose Aliù. "Ti serve aiuto?" domandò l'aquila che si chiamava Aquila Vagabonda. "No, sto andando in cima alla montagna. Non mi serve nulla" disse il somarello. "Ma non ti sei accorto che la tua mongolfiera è impigliata contro questo albero?". Aliù si guardò intorno e si rese conto che l'aquila aveva ragione: la sua mongolfiera era ferma, impigliata al ramo di un grande albero secolare. Guardò in su e vide che la cima della montagna era ancora lontanissima. Avvilto e deluso, montò allora giù dalla mongolfiera, scese a terra usando l'albero come scala, e decise mesto mesto di tornare al castello.

Quella sera, triste e sconsolato, se ne stava affacciato alla sua terrazza guardando le montagne, e bofonchiava: "Mannaggia a quel Gatto Ciabattino, mi ha costruito le scarpe sbagliate. E' per questo che non sono riuscito a scalare la montagna. E mannaggia a Marcello il Porcello, è colpa sua se la mongolfiera era difettosa e si è impigliata all'albero". Ma l'Aquila Vagabonda, che aveva seguito Aliù fino al castello e che adesso era appollaiata sulla terrazza, lo fece trasalire dai suoi mugugni. "La colpa non è delle scarpe né della mongolfiera, caro somarello" gli disse. "E tu che ne sai?" ribatté stizzito Aliù. "Ti ho visto ieri mentre salivi a piedi e ti ho visto oggi mentre nella mongolfiera te ne stavi impettito e con gli occhi chiusi. La colpa del tuo insuccesso è solo tua. Se il primo giorno tu avessi letto i cartelli che indicavano la direzione per la cima, saresti presto arrivato a destinazione. E se oggi avessi fatto i calcoli per trovare la rotta giusta, non saresti finito sull'albero". Aliù ci pensò un momento e poi disse all'aquila: "Ma io non so leggere, per questo non ho badato ai cartelli. E non conosco i numeri, perciò non ho calcolato la rotta". L'aquila parlò ancora: "Allora non dare la colpa agli oggetti se la ragione del tuo insuccesso sta in te". Col capo chino, Aliù domandò: "Che cosa dovrei fare adesso?". Non ottenendo risposta, alzò la testa per guardare l'aquila, ma vide che questa era già volata via. Sconsolato, rientrò allora nella sua stanza, e decise che il giorno dopo, per la prima volta nella sua vita, sarebbe andato a scuola, così avrebbe imparato a leggere e far di conto e avrebbe potuto arrivare in cima alla montagna.

Come deciso, il dì seguente si diresse di buon passo verso la scuola del villaggio. Ma arrivato lì davanti vide che sugli scalini della porta d'ingresso c'era seduto Trullo il Pappagallo in lacrime e con la testa fra le ali. "Perché piangi?" gli domandò Aliù. "Perché oggi ho recitato la poesia che dovevo studiare, ma la maestra Oca Ginestra mi ha dato un brutto voto" rispose il volatile. "E perché mai? Forse non l'hai detta bene?" domandò Aliù. "L'ho detta benissimo" rispose il pappagallo "ma quando la maestra mi ha chiesto di spiegarle il significato non ho saputo spiccar parola".

". In quel momento arrivò l'Aquila Vagabonda, che atterrò e sedette fra Aliù e il pappagallo. Disse l'aquila: "Non piangere pappagallo, a tutto c'è rimedio. La maestra ti ha messo un brutto voto perché non basta imparare le cose a memoria. Bisogna sapere ciò che si dice e ragionare su ciò che si è letto. Lo studio costa tempo e impegno. A volte può essere faticoso come scalare una montagna. Ma il risultato, ti garantisco, sarà più bello di un viaggio in mongolfiera. Dunque andate e studiate seriamente voi due" continuò l'aquila. "Tu, Aliù, imparerai a scuola le parole e i numeri per orientarti nel mondo. Tu, pappagallo, che sai già leggere e far di conto, scoprirai invece la bellezza che c'è nell'arte della poesia. Alla fine, con lo studio e il ragionamento, capirete com'è fatto il mondo e anche come farlo diventare più bello". Il pappagallo smise allora di piangere e si rimise in piedi. Aliù lo prese per mano. E col suo primo amico, nel suo primo giorno di scuola, si avviò pensando che per la prima volta nella sua vita si sentiva davvero felice: quei piccoli scalini che si apprestava a salire per entrare nella scuola gli sembrarono in quel momento più grandi e importanti di tutto il suo ricco palazzo e di tutte le montagne del mondo.

Antonio Carnevale

Nato a Milano nel 1971, laureato in Lettere moderne, è giornalista professionista. Dal 1998 si è occupato di cronaca culturale per diversi giornali e siti web. Attualmente è responsabile delle pagine culturali del settimanale Panorama.